

Conversazioni Alessandro Piperno ha incontrato a Brooklyn l'autore di «Non mi ami ancora»: le paure, la tradizione e la critica

Lethem: perdere è essenziale

Il fallimento e la violenza, l'America vive un senso di calamità imminente

di ALESSANDRO PIPERNO

L'America fa a pezzi i suoi artisti: li gonfia di alcool, li fa languire per qualche tempo agli angoli dei marciapiedi, poi se ne sbarazza... Ecco la sfida di ogni scrittore americano: compreso Jonathan Lethem. Che incontro nel suo Studio di Union Street, nel ventre umidamente bigio di Brooklyn. Indossa shorts, ha un braccio ingessato, una voce trascinante. Parliamo di *Memorie di un artista della delusione* (Minimum Fax), il bellissimo saggio da lui dedicato a Edward Dahlberg — eroe dimenticato delle lettere americane, paradigma del-



Saul Bellow



Harold Bloom



John Updike

ebreico incazzato e comunista stritolato dalla fifa di non farcela. Dico a Lethem che il rancore di Dahlberg, la sua misantropia, il suo odio furioso per i colleghi più affermati, e soprattutto il terrore di fallire, lo assommano a quel Delmore Schwartz alla cui vita tragica Saul Bellow consacrò uno dei suoi libri più significativi. E aggiungo, non senza emozione, che ognuna di queste biografie sembra una parodia sbiadita della vita dissipata del santo patrono dei grandi falliti d'America: Edgar Allan Poe, poeta alcolista e misconosciuto.

Sentendomi pronunciare il titolo del capolavoro bellowiano, il viso di Lethem si anima. Estrae dallo scaffale il libro in questione: «È davvero strano che ne parli. Non faccio che leggerlo. Il romanzo su cui sto lavorando è la mia versione de *Il dono di Humboldt*».

Come mai uno scrittore come te che non ha molto altro da chiedere alla fortuna si interessa a queste figure di artisti pazzi e risentiti? È so-

lo superstizione?

Ride: «Non avevo certo bisogno di Dahlberg per avere idea di cosa fosse il fallimento. Mio padre era un pittore fallito. Benché io finora abbia goduto d'una buona stella, conosco l'insuccesso anche dal punto di vista di chi ce l'ha fatta».

Cioè?

«Be', penso alla carriera di un artista come a quella di un eroe del baseball: alla fine dei giochi perdi molte più partite di quante ne vinci. Perdere è essenziale. Anche per chi non ha conosciuto il destino amaro di un

Philip K. Dick. Che doveva sbarcare il lunario pubblicando libri che non trovavano nessuno disposto a considerarli opere d'arte. Per quel che mi riguarda, ho imparato che bisogna stare attenti al trabocchetto di essere accolti dal pubblico. Per non dire dall'Accademia che subito ti addomestica e ti etichetta. Basta poco per ritrovarsi schiavo di stereotipi: "scrittore ebreo", "scrit-

tore postmoderno" e così via».

«Il segreto — aggiunge — è non fare niente per conquistare la gente a cui non piaci. Eppoi non trovi che la delusione sia una parte importante di questo lavoro».

Visto che è lui ad alludere alla flaubertiana frustrazione di ogni scrittore perbene, non posso esimersi dal chiedergli conto di un altro suo pezzo che ho scovato sull'*Harper's* intitolato: *L'estasi dell'influenza*. Che allude per anti-frasi al famoso libro di Harold Bloom: *L'angoscia dell'influenza*, nel quale ci si interrogava sul rapporto complesso di ogni scrittore con la tradizione: sei un narratore che mescola la cultura pop alla grande tradizione letteraria americana. Soprattutto in quello che giudico il tuo libro più bello e il più complesso — ovvero *La fortezza della solitudine* (Tropea e

Net) — dai prova della tua capacità di celebrare questo mix. Quel che ti chiedo è: la tua estasi nell'essere influenzato è solo una velenosa parodia di Bloom o, per dirla con Baudelaire, un modo per trovare un accordo tra l'universale e il transitorio? E lui: «Ho sempre creduto che la reverenza per la tradizione letteraria non escludesse uno sguardo alla cultura locale e vernacolare in cui tutti ci dibattiamo. Cos'è la cultura pop in fondo? Tutto è pop: lo stesso romanzo è una forma di alto intrattenimento e in quanto tale fa parte della cultura pop. Sai, l'arte non va protetta. Non c'è davvero nulla da proteggere. È strano che qualcuno scambi per un fortino assediato ciò che in realtà è il luogo che ti offre maggiori possibilità di schiusura. Ciò non di meno capisco sulla mia pelle l'euforia prodotta nell'elaborare l'architettura di una frase brillante e ben congegnata secondo i codici offerti dalla retorica».

Ma al di là di questo — gli ribatto — riesci a capire la posizione di Bloom? Conosci l'angoscia di misurarti con i grandi? La sensazione che i giochi siano fatti? E che non ci resti che clonare l'esistente? «Forse il problema di Bloom è che ha davvero troppo da difendere. Il

suo atteggiamento è quello di chi ha potere e vuole mantenerlo, anche se ho il sospetto che in realtà Bloom sia molto più delicato e vulnerabile di quanto la sua scorza non faccia trasparire».

Visto che quasi tutti i libri di Lethem sono pervasi di aggressività e lui mi appare un essere così pacifico, gli chiedo: insomma cos'è per te la violenza? Il fulcro della natura umana? O la fonte dell'*American way of life*? Vuoi solo mostrarla o anche denunciarla? In fondo la sindrome di Tourette (patologia neurologica che induce a comportamenti clamorosamente antisociali), da cui è affetto Lionel, il protagonista di *Brooklyn senza madre* (Net e Il Saggiatore), uno dei tuoi romanzi più celebri, è un disturbo che ha molto a che fare con l'istinto della demolizione?

«Se ho dato tanto peso alla Tourette è solo perché ritengo che le catastrofi offrono un'impareggiabile possibilità di epifania. Ma allo stesso tempo non ho mai pensato che la Tourette avesse una relazione precisa con la violenza di cui mi occupo nel mio lavoro. Essa mi attirava per un altro aspetto che non ho mai saputo

to definire. Magia non è la parola giusta, e forse neppure Sovrannaturale. Forse il termine esatto è il Fantastico. Le tracce di sogno che noi possiamo trovare nell'esistenza».

Alla García Márquez? gli chiedo con sconcerto.

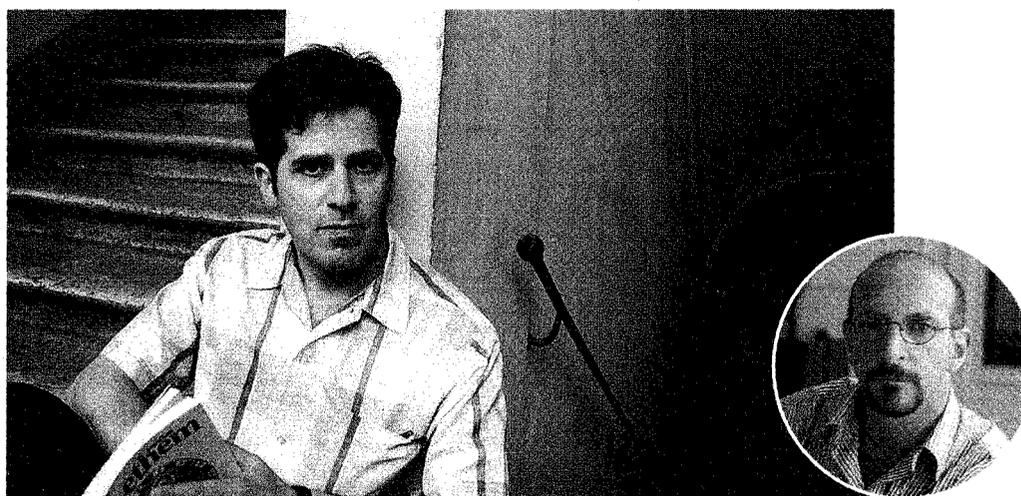
«Diciamo che, con le smisurate distanze del caso, pensavo a Kafka. L'irruzione dell'irrazionale nel quotidiano. Ogni mio libro fin qui è stato una strategia per aprire una porta su quell'universo misterioso. Però quello che dici è vero: il tema dei miei libri è la violenza. Nell'ultimo pubblicato *Non mi ami ancora* ho evitato di insistere troppo. Ma considero quello su cui sto lavorando una sorta di ritorno a casa: una sublimazione dell'11 settembre. Si respirerà un senso di calami-

tà e di terrore incombenti». Gli chiedo se, viste le prove deludenti di alcuni suoi colleghi che hanno voluto cimentarsi con un analogo tema, non abbia paura di un naufragio. E a proposito gli domando un parere su *Il terrorista* di John Updike. Che lui definisce orrendo, per poi rassicurarmi: non sta facendo un libro sull'11 settembre, se non altro perché la sola maniera intelligente di scriverne è quella di evitare il più possibile di parlarne. «Dietro c'è sempre la mia ossessione per la violenza. Mio padre era un uomo rinunciatario, che grazie al cielo mi ha educato alla solida scuola pacifista. Ma credo che la mia attrazione per i film di John Wayne, e per i western in genere, e il mio credere nel cuore turpe della storia americana, nascondano un interesse naturale per la violenza e per la sopraffazione in tutte le sue forme. Ma non parlerei di denuncia. Io non ho mai provato a denunciare niente e nessuno. Di mestiere non faccio il denunciatore. Eppoi che senso ha denunciare la violenza se essa fa parte della natura? Sarebbe come denunciare l'acqua, il mare, l'ossigeno».

A Capri

Scrittori a confronto

Jonathan Lethem sarà a Capri il 4 luglio, Alessandro Piperno il 6, entrambi alle 19, invitati alla terza edizione delle «Conversazioni — Scrittori a confronto», ideate da Antonio Monda e organizzate da Dazzle Communication con la Fondazione FMR- Marilena Ferrari. Gli incontri, dal 27 giugno al 6 luglio, ospiteranno anche — tra gli altri — Paul Auster, Junot Díaz, Patrick McGrath.



Jonathan Lethem è autore, tra l'altro, di «Non mi ami ancora» (Il Saggiatore) e «Memorie di un artista della delusione» (Minimum Fax). Nel tondo Alessandro Piperno

